

Nel nord-est è infatti nota la carenza di manodopera, tanto che il ricorso agli extracomunitari è ormai norma; al sud, viceversa, vi è abbondanza di manodopera, ma purtroppo ancora grande carenza di aziende innovative e moderne.

Si tratta di una contraddizione enorme che va rimossa, se vogliamo che il nostro paese registri davvero uno sviluppo omogeneo, nel suo insieme, non soltanto competitivo ma tale da renderlo anche protagonista sulla scena europea e mondiale. Il Mezzogiorno ha risorse ed intelligenze, professionalità e voglia di crescere; tuttavia, ha ancora bisogno di forti investimenti per recuperare l'intollerabile e storico deficit infrastrutturale, da un lato, e, dall'altro, per incrementare le attività manifatturiere e quelle delle tecnologie, dell'agroalimentare, della ricerca e delle *utilities*.

Tale provvedimento, con l'estensione delle agevolazioni a tutto il nord, non aiuta il sud. Bisognava, in particolare, agevolare gli operatori del sud e quelli del nord intenzionati ad avviare seriamente le proprie attività nel Mezzogiorno o a spostare là alcune attività produttive.

La non selezione delle imprese beneficarie, se si pensa alle banche o, peggio, alle industrie delle armi, non può che suscitare ulteriori perplessità. Infatti, anziché aiutare le famiglie e i lavoratori, anziché ridurre le tasse in favore delle famiglie e dei lavoratori delle imprese, come è stato promesso, si vuole sì favorire lo sviluppo, ma uno sviluppo ulteriormente squilibrato, distorto, nel quale i forti diventano ancora più forti.

Per quanto riguarda l'abolizione della tassa di successione e di donazione, dirò semplicemente che siamo contrari. Si tratta di un provvedimento che non interessa le «normali» famiglie italiane, già esentate dal provvedimento portato ad approvazione a suo tempo dal centrosinistra.

Il provvedimento del Governo Berlusconi riguarda invece esclusivamente le grandi famiglie detentrici di ricchi patrimoni. Si tratta pertanto di un provvedimento che, al di là del risparmio o meno

nell'attività della pubblica amministrazione, cozza senz'altro con il principio di solidarietà che permea la nostra Costituzione repubblicana.

Da ultimo, ma non per importanza, vorrei riferirmi alle norme relative all'emersione del lavoro sommerso. Già in sede di Commissione e dalla lettura dei documenti inviatici dai sindacati, dalle organizzazioni dei commercianti e degli artigiani, dalla conferenza unificata dei rappresentanti delle regioni e delle autonomie locali, nonché dalla stessa Confindustria, sono emerse osservazioni che avrebbero meritato di essere considerate in tale normativa. Ciò, tuttavia, non è stato possibile. Non è stato possibile accogliere alcun emendamento, né alcuna proposta, anche quella maggiormente ispirata da buon senso. Naturalmente, noi non accettiamo tale comportamento e riproporremo in Assemblea i nostri emendamenti.

Le norme in discussione, assolutamente non chiare, onorevole Falsitta — mi dispiace che in questo momento non sia presente — riguardano sicuramente parte importante della nostra economia ed interessano diversi milioni di persone, lavoratori e lavoratrici di piccole imprese.

Occorre innanzitutto chiedersi se il provvedimento contenente le disposizioni in materia di emersione — quello proposto —, possa essere efficace ed equo, se si tratta di un condono per alcuni aspetti, quello ambientale ed urbanistico, invece di una amnistia. Trattasi di norme ambigue, incerte.

Sembra che tutto debba emergere. Per il lavoro emerso, ad esempio, non vi è alcuna certezza dal punto di vista contributivo, perché riguarda i lavoratori. Tutto è lasciato ad un futuro regolamento, magari senza coinvolgimento dei rappresentanti dei lavoratori, così come la nuova strategia del ministro Maroni sembra suggerire. Non sarebbe stato più opportuno e giusto coinvolgere preliminarmente i rappresentanti delle imprese e dei lavoratori nell'elaborazione di una normativa così delicata?

Per quanto riguarda le imprese, rispetto alla normativa in vigore, quella

approvata dal centrosinistra, oltre alla riduzione del costo del lavoro, si prevedono anche notevoli agevolazioni fiscali, nella misura di un ammontare triplo rispetto al costo del lavoro emerso. Ciò sembra un favore sproporzionato, che — badate bene — crea elementi distorsivi della concorrenza a danno delle altre imprese, di quelle che hanno adempiuto correttamente gli obblighi contributivi e fiscali. Sia chiaro che noi deputati del gruppo della Margherita siamo a favore dell'emersione e siamo convinti della necessità di aiutare le imprese che intendano emergere, ma senza creare ulteriori distorsioni e squilibri: non faremmo una cosa saggia.

Anche per quanto riguarda il lavoro sommerso, sarebbe stata opportuna una differenziazione territoriale — come ha detto il collega Santagata — e per settori. Infatti, se è vero com'è vero che il fenomeno è assai diverso tra il nord e il mezzogiorno, allora occorre un provvedimento che tenesse conto di questo dato. Al nord, la manodopera in nero — come dicevo — riguarda i lavoratori extracomunitari che, non rientrando nelle quote di immigrazione consentite, non possono essere assunti regolarmente; ma le imprese, da parte loro, non avrebbero difficoltà a farlo! Al cosiddetto « popolo delle partite IVA » del nord e del nord-est non sarebbe stato difficile assumere regolarmente: lo avrebbero fatto. A loro serve altro: meno tasse, più semplificazione negli adempimenti, più servizi e più infrastrutture; ma non chiedono perché non devono emergere dal lavoro nero: essi vogliono assumere le persone in maniera regolare. Quando lo fanno, lo fanno perché si tratta di persone extracomunitarie che non rientrano nelle cosiddette quote a cui ho fatto riferimento. Al sud, invece, le imprese che lavorano in nero quasi sempre non possono assumere regolarmente, perché non hanno solidità aziendale né un'organizzazione commerciale né una capacità di autonomia produttiva e commerciale né, ovviamente, servizi ed infrastrutture adeguate per avere una vita aziendale stabile e bilanci regolari: per questo vanno aiutate

ad emergere. L'emersione è, pertanto, un obiettivo — lo ripeto per l'ennesima volta — che noi condividiamo.

Siamo convinti, d'altra parte, che alcuni risultati relativi all'emersione siano stati già raggiunti con l'attuale normativa sul riallineamento. Nel complessivo aumento di un milione di posti di lavoro, al sud, parte della nuova occupazione deriva proprio dall'applicazione di queste norme. Quindi, l'obiettivo è giusto ed apprezzabile. Ma cosa succederà, onorevole rappresentante del Governo, dopo i tre anni previsti per l'emersione? Certo, si creerà una situazione migliore rispetto ai normali costi fiscali e contributivi, ma vi è il fondato timore che le imprese, dopo il triennio, non saranno ancora in grado di rimanere nella piena regolarità, anche se il Governo Berlusconi riuscisse a ridurre le tasse e contributi: vi sarà il rischio di una « reimmersione ». Noi riteniamo si tratti di una sorta di condono, più che di una scelta forte, in grado di creare nel medio periodo una stabile situazione di legalità e competitività delle imprese e di garanzie certe per i lavoratori.

Infine, grave è la portata dell'articolo 2 di questo provvedimento, relativo alla sanatoria in materia ambientale. A nostro avviso, si configura una vera e propria amnistia, in contrasto con quanto stabilisce l'articolo 79 della Costituzione. Le norme non configurano la fattispecie dell'oblazione che è richiamata nel testo, la quale opera, come è noto a tutti, a regime, senza delimitazione temporale.

Dunque, siamo in presenza di un'amnistia camuffata e sicuramente domani in aula sarà votata anche l'eccezione di incostituzionalità.

Siamo decisamente contrari a queste norme non soltanto per fondati motivi di incostituzionalità, ma anche per motivi di merito. Di scempi e di danni all'ambiente, in questo nostro bellissimo paese, ne sono stati fatti troppi! Non occorrono amnistie ma rispetto delle leggi e vera tutela dell'ambiente.

Per tutte queste considerazioni, signor Presidente, i deputati del gruppo della Margherita preannunciano il voto contra-

rio e denunciano con forza la chiusura del Governo e della maggioranza su un provvedimento certamente rilevante che avrebbe meritato un vero ed efficace confronto di merito ed anche — mi sia consentito — il nostro modesto contributo alla soluzione dei problemi che esso affronta, a nostro avviso, in modo non adeguato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, il provvedimento che oggi l'Assemblea comincia a discutere — com'è già stato dichiarato — è il primo rilevante provvedimento di politica economica del Governo. Ciò non significa, naturalmente, che le camere sono rimaste inoperose nelle settimane scorse, al contrario! Abbiamo discusso molti aspetti ma di carattere settoriale o categoriale. Tutti ricadevano sotto l'etichetta « Interventi urgenti a sostegno della professione forense ».

Quello di oggi è il primo rilevante provvedimento all'esame dell'Assemblea che inizia a disegnare la strategia di politica economica del Governo.

È strano che in un provvedimento di questa rilevanza — che segnala la strada che il Governo vuole intraprendere — le carenze e le mancanze siano non solo così diffuse e profonde ma talmente evidenti da essere segnalate sia dall'opposizione sia da esponenti della maggioranza: l'onorevole Falsitta, con l'onestà intellettuale che lo caratterizza, l'onorevole Leo ed altri esponenti della maggioranza in Commissione non hanno fatto altro che sottolineare che questo provvedimento poteva essere fatto meglio. In effetti, ciò risponde al vero. Si tratta di un disegno di legge carente sotto il profilo delle motivazioni, del contenuto e del metodo. L'unica cosa che emerge con assoluta chiarezza è che, francamente, è stato scritto — mi si perdoni l'espressione — con i piedi.

Analizziamo le motivazioni. È chiaro che lo scenario di politica economica internazionale dopo l'11 settembre è cambiato radicalmente, ma non tanto quanto poteva in un primo momento apparire,

solo perché il ruolo della collaborazione internazionale è stato cruciale nell'attutire gli effetti nell'attacco medesimo. La collaborazione internazionale nel campo della sicurezza e soprattutto nel campo delle politiche economiche internazionali si è attuata, in particolare, attraverso gli accordi tra le banche centrali. Da tale collaborazione — è bene dirselo con chiarezza — l'Italia è stata esclusa; il nostro paese, certamente, ha giocato un ruolo marginale e ciò lo abbiamo appurato anche attraverso gli eventi di ieri sera.

Tuttavia, sono stati largamente acquisiti alcuni risultati. Il tasso di crescita del prodotto interno lordo dovrà essere ritoccato, probabilmente di 4, 5 decimi, nel 2001 (e dell'1 per cento circa nel 2002, se non di più). Le previsioni di consenso collocano la crescita dell'area dell'euro, nel 2001 e nel 2002, intorno all'1,7 per cento (qualche volta si supera di poco questo dato ma, purtroppo, spesso si va al di sotto di tali cifre e, comunque, ben al di sotto del tasso di crescita del potenziale dell'area, leggermente sopra il 2 per cento, circa il 2,2 per cento).

È ormai chiaro a tutti che la ripresa non arriverà prima della seconda metà del 2002 e, per essere chiari, il capo dell'ufficio studi dell'OCSE ha recentemente dichiarato che il 2002, sostanzialmente, ce lo siamo giocato e se tutto va bene se ne parla nel 2003.

In questo quadro è assolutamente giustificato un intervento congiunturale, un intervento di rilancio dell'economia; su questo proprio non ci sono dubbi. La cosa che vorrei sottolineare, però, è come sia giustificato oggi ciò che non era assolutamente giustificato a giugno: a giugno il fenomeno di rallentamento che si poteva osservare, in particolare nella componente degli investimenti, era indotto, pressoché esclusivamente, dall'annuncio — incauto — che l'attuale maggioranza aveva fatto circa una riproposizione della legge Tremonti. Quindi, la sostanza dei fatti è che questa maggioranza ha dapprima evitato che gli imprenditori investissero ed oggi chiede agli stessi imprenditori di fare gli investimenti, che avevano in ogni caso deciso di

fare, ponendo l'onere a carico della finanza pubblica. Francamente, l'idea di chiedere ai contribuenti di pagare investimenti che, se la maggioranza fosse stata semplicemente zitta, gli investitori avrebbero in ogni caso fatto — senza che essi gravassero sulla finanza pubblica e sui contribuenti — è assolutamente paradossale!

La spesa per investimenti, nel secondo trimestre dell'anno, è caduta di 3 decimi di punto, quella per macchinari di cinque decimi — e la tendenza è proseguita anche dopo il secondo trimestre dell'anno —, la produzione industriale per beni di investimento è caduta, a luglio del 2001, dell'1,2 per cento; tutto questo, ripeto, è stato conseguenza del primo vero, grande atto di politica congiunturale di questo Governo: annunciare qualcosa che non c'era, in tal modo impedendo all'economia italiana di funzionare come avrebbe funzionato.

Credo vi siano pochi esempi di così grande insipienza nella storia della politica economica, al punto che molti si domandano chi faccia la politica economica in questo paese. Chiunque la faccia sembra non conoscerla troppo: ieri si è indotta una frenata degli investimenti ed oggi si chiede ai contribuenti di pagare il conto! Quando poi si interviene — perché oggi si deve intervenire — lo si fa con gli strumenti sbagliati, perché il principale problema, oggi, non sono gli investimenti, ma — e questo lo sappiamo perché ce lo dicono le statistiche e tutte le altre informazioni di cui disponiamo — il grado di confidenza sia degli imprenditori sia, soprattutto, dei consumatori.

Questa realtà si desume da molte informazioni e dagli andamenti degli appositi indicatori raccolti anche dopo l'11 settembre. Vi era bisogno di un intervento completamente diverso; invece, il nostro Governo fa un'operazione veramente straordinaria: fa oggi qualcosa che non serve più, perché oggi servirebbe esattamente quello che il Governo pensa di fare con la prossima finanziaria (e che quindi andrà in vigore solo dalla metà dell'anno prossimo). Oggi bisognerebbe fare ciò che

con la finanziaria si immagina di fare dall'anno prossimo! La sequenza degli interventi di politica economica andrebbe completamente invertita.

Tuttavia, nonostante le informazioni che abbiamo, si prende una strada che, proprio alla luce di tali informazioni, sotto il profilo della politica economica è quella meno opportuna; e la si prende, com'è stato detto prima, in maniera blindata. Non solo si tratta, quindi, di provvedimenti di rilancio che, con ogni probabilità, sono poca cosa — e del metodo parleremo dopo — ma si tratta, come ho detto in precedenza, di provvedimenti di rilancio che non toccano il problema: stiamo facendo una politica congiunturale con gli strumenti sbagliati, la stiamo facendo nel momento sbagliato, l'abbiamo cominciata nel momento sbagliato.

La conclusione è non solo e non tanto che il provvedimento è inefficace, ma è che in questo momento servirebbe altro. Due sono le questioni: o si pensa che il Governo non abbia la più pallida idea di com'è fatto il mondo e di cosa sia la politica economica — e in questo caso tanto vale metterci una pietra sopra e passare ad altro — oppure si pensa che il Governo abbia in mente, in realtà, che bene o male gli sarà consentito, prima o poi, di sfondare sul bilancio; in questo caso, esso potrà realizzare, allora, quella politica congiunturale che oggi gli sembra di non potersi permettere.

Guardate che questa è un'illusione; con il debito che l'Italia ha sulle spalle, non illudetevi che la Commissione europea possa concederci facilitazioni che può concedere ad altri perché la situazione di base è diversa, molto diversa da quella italiana. Sono possibilità che la Commissione europea non concederà, anche perché in questo campo è fondamentale la credibilità di chi fa la politica economica.

Mi permetto di aprire una brevissima parentesi. Io credo che la credibilità della politica economica italiana non abbia mai toccato un punto così basso come quello toccato qualche giorno fa dal ministro dell'economia e delle finanze che, non contento di avere sostanzialmente dato

dell'incapace al ragioniere generale dello Stato circa tre o quattro mesi fa (perché non si era accorto del buco), in televisione (perché quella sembra essere ormai la sede) ha attribuito il buco che non c'era al governatore della Banca d'Italia. Non credo che un ministro della Repubblica sia mai arrivato così in basso nei rapporti con la pubblica amministrazione e con le altre istituzioni dello Stato come il ministro Tremonti quella sera.

Queste sono le motivazioni. Parliamo un attimo del contenuto del provvedimento. Questo è un provvedimento — dico cose, ripeto, che molti colleghi della maggioranza hanno detto — in alcuni punti semplicemente inefficace, così com'è formulato; questo vale, in particolare, per quanto riguarda le norme sull'emersione, che corrono il rischio di essere semplicemente un bel pezzo di carta se non vengono modificate in alcuni punti chiave che tutte le categorie interessate — lavoratori e datori di lavoro — hanno chiesto a gran voce. È un provvedimento che corre il rischio di essere punitivo o iniquo; parlo, in particolare, della modalità con cui la legge Tremonti guarda — per così dire (perché non guarda per niente) — al Mezzogiorno, guarda alla capacità di scelta degli imprenditori, guarda alle nuove imprese. È un provvedimento che corre il rischio di essere semplicemente errato (è il caso delle invenzioni, sul quale torneremo successivamente), come anche in questa sede molti hanno detto, un provvedimento che corre il rischio di essere banalmente inutile (non dico di peggio) per quanto riguarda le successioni o insufficiente per quanto riguarda, in particolare, le coperture. E, in questo caso, bisogna semplicemente ammirare gli sforzi erculei del presidente della Commissione bilancio che è riuscito a dire che il provvedimento non è coperto sia pure dando un parere favorevole. Quindi, sotto il profilo del contenuto è il tipico provvedimento — e questo, secondo me, è il punto di fondo — che affronta questioni molto rilevanti sulle quali è necessario intervenire (su questo

non potrebbe esservi assolutamente obiezione da parte di nessuna persona di buon senso).

Che si debba intervenire sull'emersione lo sappiamo tutti in questo paese da molto tempo; che fosse utile completare lo strumentario delle politiche di incentivazione agli investimenti lo sapevamo. Personalmente, non ho alcuna particolare obiezione sotto questo profilo; è noto che il tema della innovazione sia uno di quelli su cui si gioca la capacità dell'Italia di essere competitiva negli anni a venire.

La domanda cruciale allora è la seguente: visto che si stava intervenendo su questioni così rilevanti, visto che si sarebbe potuto intervenire per fare delle scelte corrette ed opportune, perché lo si è fatto così male? Che senso ha, ad esempio, intervenire, nel caso della emersione, in maniera tale da escludere — è stato detto e lo ripeto solo per onore di firma — tutto il mondo agricolo, che è uno di quei settori dell'economia meridionale in cui il lavoro sommerso è più diffuso? Che senso ha scrivere una norma che lo escluda completamente? Che senso ha scrivere una norma che non chiarisca, fin da ora, che non vi sarà contenzioso futuro fra lavoratori ed impresa? Nessuna impresa emerge se pensa che possa esserci un contenzioso domani. Che senso ha — e passo a discutere della Tremonti — non ammettere la cumulabilità tra Tremontibis e credito di imposta agli investimenti, giustificando tale operazione mentendo e sapendo di mentire (posso qualificare il loro atteggiamento solo così)? Infatti, ripetutamente, il Ministero dell'economia e delle finanze ci dice che è un problema di risorse. Se così fosse, nella relazione tecnica di accompagnamento al provvedimento, avrei dovuto trovare risparmi derivanti dalla non cumulabilità: lì dentro risparmi non ce ne sono, quindi — mi dispiace dirlo — quella giustificazione non sta né in cielo né in terra; è una scelta ed è una scelta del tutto coerente con l'impostazione del ministero. Non è un mistero per nessuno che poco prima che il provvedimento venisse licenziato il credito di imposta per gli investimenti nel Mez-

zogiorno neppure c'era, non era stato nemmeno salvato e solo interventi dell'ultimo momento vi hanno costretti a ripensare una scelta di per sé scellerata.

Che senso ha andare dagli imprenditori e non ammettere che gli stessi possano scegliere, meglio di voi, se usare la DIT o se usare la Tremonti? È una cosa che abbiamo imparato, credo tutti, in questo paese: spesso e volentieri gli imprenditori fanno, meglio dei politici, come comportarsi, ma il vostro innato dirigismo è tale da non contemplare una cosa di questo genere. Voi sapete meglio degli imprenditori se a loro conviene la DIT o la Tremonti. È una cosa semplicemente ridicola.

E che senso ha escludere le nuove imprese? Come se gli investimenti li facessero solo quelle esistenti! Anche in questo caso è difficile pensare che si tratti di errori voluti, in molti casi, quindi, ciò che porta a risultati di questo genere è solo una concezione dell'attività amministrativa come un'attività minore o inferiore.

Sulle invenzioni — altro capitolo straordinario — la norma contenuta nel provvedimento non ha eguali nel mondo civile; no, forse dovrei dire nel mondo (facciamo prima, diciamo, così evitiamo...). Nessun paese al mondo assegna i diritti delle invenzioni agli inventori. La Germania, che è il paese che si avvicina di più ad una norma come quella contenuta in questo provvedimento, negli istituti ad alta qualificazione scientifica, assegna i diritti delle invenzioni all'istituto. Non ci vuole molto, anche in questo caso, si tratta di una cosa del tutto banale. Rispondere come ha fatto lei, sottosegretario Molgora, in Commissione, che non importa, che la disciplina privatistica può servire a risolvere i problemi che si pongano, è veramente risibile! La disciplina privatistica c'è anche oggi e gli inventori possono fare con le università o con gli istituti e con i finanziatori privati...

PRESIDENTE. Onorevole Rossi...

NICOLA ROSSI. Ho concluso, Presidente.

Dicevo che possono fare tutte le convenzioni che ritengano più opportune. Allora, veramente, o ci spiegate perché cambiare qualcosa se l'obiettivo è lo stesso o, altrimenti, onestamente, non si riesce a comprendere.

Arrivo — se ho ancora 30 secondi — alla questione del metodo. Questo è stato già detto.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, la prego di concludere, poiché ha superato di due minuti il tempo a sua disposizione.

Comunque, concluda pure.

NICOLA ROSSI. Concludo subito, signor Presidente.

Sulla questione del metodo è stato fatto un errore, perché il provvedimento poteva essere adottato anche per decreto-legge all'inizio di agosto, quando aveva superato l'esame del Senato; probabilmente, avremmo fatto tutti prima, se questo era l'obiettivo. Ma questo non è stato fatto e oggi, tanto per cambiare, un errore del Governo, un errore di chi fa la politica economica in questo paese, viene fatto pagare alla gente, al paese, perché, a questo punto, è evidente che, qualunque cosa ci inventiamo, questo provvedimento non sarà efficace prima della fine dell'anno, in quanto stiamo già dicendo, ora, che lo emenderemo per la Tremonti, per il sommerso. Nessuno muoverà un dito prima della fine dell'anno! Allora dovrete spiegare perché trattare in questa maniera il Parlamento — ma questa è una questione di altro tipo — e perché impuntarsi a blindare un provvedimento che voi tutti sapete essere, largamente, non imperfetto ma scarso sotto molti punti di vista, pur di ottenere questo risultato.

Concludo dicendo una cosa molto banale. Si sono invertiti i termini rispetto alla scorsa legislatura, signor Presidente. Nella scorsa legislatura una classe dirigente unanimemente considerata di livello europeo si trovava ad affrontare i problemi di un'economia non competitiva con il resto d'Europa; oggi siamo esattamente nella situazione contraria: l'economia può farcela ad essere competitiva con il resto

dell'Europa, ma la classe dirigente, purtroppo, è del tutto impari (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, colleghi, sottosegretario, so che siamo nella fase di discussione sulle linee generali del provvedimento e che in questi momenti il nostro paese è impegnato in una discussione e in decisioni che sono di ben altra rilevanza, di cui peraltro si parlerà domani in quest'aula, per cui credo che a volte certi momenti rendano risibili, da un certo punto di vista, alcuni provvedimenti che vengono esaminati. Mi rendo conto che il mondo va avanti e che la vita continua, ma ritengo non condivisibile la fretta molto declamata ed invocata dal Governo rispetto ad un provvedimento che considero — lo ha ricordato chi mi ha preceduto, e lo ha fatto molto bene, forse meglio di come lo farò io — carente ed assolutamente non cogente e non urgente, proprio per le ragioni espresse da ultimo dal collega Nicola Rossi.

Il Governo ha deciso di blindare il testo licenziato dal Senato, e questo fin da quando è arrivato alla Camera (oggi siamo alla metà di ottobre); ciò perché è stato detto che era fondamentale — lo ha ripetuto ancora oggi il sottosegretario Molgora — approvare a « tamburo battente » un provvedimento che riguarda il rilancio dell'economia, causa la presenza di ragioni d'urgenza e pena la stagnazione.

Vi sono però due motivi che mi fanno credere non sussiste questa urgenza: innanzitutto, la considerazione che se la nostra economia e quella delle nostre imprese è stagnante, lo è proprio perché — come ricordato dal collega Rossi — c'è stato l'effetto annuncio legato alla cosiddetta Tremonti-*bis* che, di fatto, dall'inizio di quest'anno ha impedito alle imprese di investire; ciò non perché qualcuno si è messo di guardia alle aziende ed ha detto loro di non investire, ma perché certa-

mente un effetto annuncio che prometteva detassazioni e, quindi, vantaggi per i bilanci, ha disincentivato le imprese a farlo. Ecco, quindi, il motivo per cui non si capisce l'urgenza di oggi, sapendo, tra le altre cose, che tale provvedimento produrrà i suoi effetti a partire dal 2002.

Questo va detto e ricordato per l'ennesima volta — l'abbiamo già fatto in sede di Commissione — perché si sostiene che non si può cambiare nulla nel provvedimento, quand'anche alcuni esponenti della stessa maggioranza (già menzionati in quest'aula) affermano che alcune sue parti andrebbero invece cambiate e modificate. Addirittura ci sarebbero dei provvedimenti (non si capisce bene, forse si tratta di decreti) in fase di imminente emanazione.

Perché non farlo direttamente con il provvedimento in esame? Abbiamo tutto il tempo; del resto, l'avevamo proposto non oggi, 8 ottobre, ma già in Commissione, lo scorso settembre. Vi è quindi tutto il tempo, anche per accelerare un certo *iter*, magari proponendo lo stralcio degli articoli più controversi del provvedimento, procedendo all'esame di alcuni e non di altri e apportando già delle modifiche, senza attendere altri provvedimenti.

Da parte della maggioranza vi è un atteggiamento sostanzialmente inaccettabile e, allo stesso tempo, contraddittorio, poiché il testo poteva essere migliorato. Allora, se il Governo intende apportare delle modifiche, non si capisce perché non lo faccia adesso.

Peraltro, vorrei sottolineare ancora un aspetto. Si dice che il provvedimento è urgente perché contiene disposizioni urgenti e perché l'economia non può aspettare. Vorrei elencare una dopo l'altra tali disposizioni.

Innanzitutto, mi chiedo cosa c'entri con l'urgenza e con l'economia l'abolizione dell'imposta di successione e donazione che altera principi non bolscevichi ma — badate bene — liberali, di eguaglianza. Mi rivolgo al Presidente Biondi, che è stato un noto esponente, nonché segretario, del partito liberale. Il principio della tassa di successione e donazione è un principio

liberale e non comunista. Appartengo al gruppo misto-Comunisti italiani e mi rendo conto...

PRESIDENTE. Si tratta di altri tipi di procedura, diciamo così...

GABRIELLA PISTONE. Comunque, vorrei chiedere la ragione dell'abolizione totale della tassa di successione e donazione. La tassa era già stata ridotta abbondantemente dal precedente governo con una giusta ed equa distribuzione dei carichi fiscali: si era provveduto all'abolizione pressoché totale per le persone di basso reddito e, contemporaneamente, alla diminuzione delle aliquote per gli alti redditi. Si trattava, quindi, di una imposta molto equilibrata. Invece, con il provvedimento in esame si arriva alla abolizione totale dell'imposta; e ciò avrebbe a che fare con l'urgenza!

In secondo luogo, mi chiedo cosa c'entri con l'urgenza il comma 4 dell'articolo 12, che riguarda circa mille dirigenti delle agenzie fiscali; è un vero e proprio *spoils system*, non solo del vertice ma di tutto il gruppo dirigente delle agenzie delle entrate. Anche tale provvedimento è così urgente? Se esso non venisse approvato, ne discenderebbero problemi per l'economia? Non credo proprio. Inoltre, non siamo d'accordo sul merito e proporremo la soppressione *tout court* della relativa parte del provvedimento.

Cosa c'entra con i temi dell'urgenza e del rilancio dell'economia l'articolo 7, che è davvero aberrante e riguarda la titolarità dei diritti brevettuali? Ho lavorato in una grande società del gruppo ENI e mi sono occupata di ricerca. Il collega Rossi prima ha detto che tale norma non ha eguali nel mondo civile e poi si è corretto dicendo che una simile norma non esiste nel mondo. È vero: è una norma che nel mondo non esiste. Come dipendente di una società del gruppo ENI e quindi di un ente pubblico (8 anni fa, infatti, l'ENI era ancora un ente pubblico, mentre oggi è stato in parte privatizzato; ma in ogni caso non è questo il punto), se avessi avuto un'idea brillante, sarei diventata proprie-

taria al 50 per cento dei proventi prodotti dalla stessa, in luogo della società.

Come dipendenti di quella società — ma questo avviene per tutti i dipendenti degli enti di ricerca — firmavamo addirittura, prima dell'assunzione, una clausola per la quale niente della società poteva essere adoperato rispetto all'esterno: è normale che questa potestà non vi sia.

Dunque, si tratta di cose veramente aberranti e non capisco con che coraggio si possano portare avanti nonostante le sollecitazioni dell'opposizione (e non solo). Inoltre, si lede il principio di autonomia tra l'università e gli enti di ricerca: ciò è ancora più grave e non è davvero presente in alcuna parte del mondo.

Inoltre, cosa c'entra con l'urgenza l'articolo 2? Questo viola il principio di eguaglianza stabilito dall'articolo 3 della Costituzione e, di fatto, è una sanatoria, o meglio un'amnistia, dei reati ambientali a favore degli imprenditori. La norma è molto generica e, nei fatti, premierà le aziende non sane. Favorirà comportamenti illeciti che, come purtroppo sappiamo tutti, nel settore ambientale sono spesso gestiti dalla criminalità organizzata.

In questo Parlamento abbiamo avuto Commissioni speciali proprio per studiare i comportamenti illeciti in campo ambientale (ad esempio per quanto riguarda i rifiuti). Ogni anno sono circa quindicimila le violazioni accertate in questi settori. Sono troppe e forse bisognerebbe ridurle: certamente il fenomeno non ha bisogno di amnistie. Presenteremo, comunque, su questo, una pregiudiziale di costituzionalità.

Non credo, dunque, che su tali materie il Governo possa dimostrare la presenza di ragioni di urgenza (ve ne sono altre minori ma evito di elencarle in questa sede).

Per quanto riguarda il sommerso, mi pare vi sia stato l'unanime consenso di maggioranza ed opposizione nel ritenerlo un punto fondamentale. Tuttavia, chiedere al lavoratore di pagare i contributi evasi dal datore di lavoro è quantomeno anomalo. Al massimo si potrà chiedergli la sua parte di contribuzione, ma nessun lavoratore è interessato a ricostituirsi la

parte previdenziale pagando quello che avrebbe dovuto versare il datore di lavoro.

In questo campo lavoristico si era raggiunto un accordo tra sindacati e ministro del tesoro: di questo non c'è traccia. Se si fosse voluto dare seguito a quanto convenuto tra le parti sociali ed il Ministero dell'economia, non lo si poteva fare inserendolo direttamente nel provvedimento, invece di aspettare un eventuale provvedimento successivo? Si tratta, infatti, di un provvedimento eventuale, perché la certezza del provvedimento è tutta da dimostrare. Questo può creare problemi ancora maggiori: probabilmente potrebbe eliminare il sommerso per un brevissimo periodo e poi far piombare di nuovo tutti i lavoratori e tutte le aziende nel medesimo problema.

Bisogna cercare di capire che i provvedimenti che si intendono adottare, se sono mossi ed animati davvero da buone intenzioni, devono anche favorire — o, quanto meno, accettare — i punti di vista che, a volte, non sono tali ma costituiscono condizioni assolutamente necessitate affinché un provvedimento consegua i suoi risultati.

Sulla Tremonti-*bis* è stato già detto molto e anch'io, a nome del mio gruppo, ritengo che sostanzialmente sia un provvedimento che non aiuti l'economia. Innanzitutto, per l'effetto annuncio che è stato devastante, ma anche perché essa — essendo non selettiva — non punta per nulla sulla ricerca e sullo sviluppo ma, anzi, li deprime: si tratta di una legge che va contro l'innovazione e l'industria italiana è vittima proprio di carenza innovativa.

La nostra industria soffre di questo aspetto e non è competitiva — se non con la Thailandia o la Malesia — perché, sostanzialmente, non ha innovazione, non punta su nessun tipo di sviluppo tecnologico avanzato e, da questo punto di vista, è assolutamente ferma; oltretutto, i nostri salari sono i più bassi in Europa, quindi, rispetto ai lavoratori abbiamo un problema salariale cui rispondere. Sono anni che si parla e si dice alla Confindustria — nelle varie audizioni che sono state av-

viate, anche prima di quest'ultima che ci ha visto presenti in Commissione finanze — che, sostanzialmente, questo rappresenta un punto veramente negativo dell'industria italiana.

Allora parliamo di reinvestimento degli utili che, di fatto, è una semplice detassazione; non c'è una parola a favore dell'innovazione, che è il vero nodo per favorire la loro competitività; non vi è un differenziale a favore del Mezzogiorno, perché non si consente un cumulo con i provvedimenti precedenti, come il credito di imposta per gli investimenti; non vi è differenziazione tra piccola e grande impresa. Gli incentivi della legge Tremonti-*bis* sono al 50 per cento eguali per tutti, piccole e grandi imprese, incluse le banche e allora perché, per esempio, non differenziarli? Ricordo che durante la campagna elettorale nei manifesti è stato molto proclamato l'aiuto alle grandi e alle piccole imprese, ma di questo non c'è una parola.

Un segnale poteva essere davvero la differenziazione dell'incentivo, più alle piccole e meno alle grandi imprese, comprese le banche; si è detto il 70 e il 30: non è un problema di percentuale, ma di fornire un segnale. Ebbene, tutto questo non c'è e sappiamo che, peraltro, manca anche — è già stato ricordato — il riferimento al mondo agricolo. Per quanto riguarda il sommerso, esso rappresenta una grande fetta dell'economia italiana, e lo stesso collega Leo ne ha sottolineata l'importanza.

Voglio concludere questo mio intervento, che ha toccato alcuni punti, dicendo che, francamente, nel provvedimento non si sente l'impronta di una filosofia che tenda davvero a rendere migliore questa nostra economia.

Ritengo che con questo provvedimento e con alcuni articoli — che ho citato e che ritengo non abbiano nulla a che vedere con l'urgenza — si tendano a risolvere questioni di carattere molto settoriale. Ciò mi dispiace, perché fino ad ora il Governo non ha fatto tantissimo, ha fatto solo qualcosa a nostro avviso, di molto sconveniente: approvare il provvedimento relativo al falso in bilancio, ratificare l'ac-

cordo relativo alla disciplina delle rogatorie internazionali. Tutti provvedimenti che, di fatto, non migliorano per nulla il nostro ordinamento, anzi lo peggiorano, facendo additare a livello internazionale il nostro paese come poco affidabile sotto certi aspetti.

Mi auguro che di questo provvedimento per alcune norme che esso contiene — che ho già menzionato — non debba pentirsi non solo il Governo — che non si è pentito affatto delle norme che ha fatto approvare —, ma l'intero paese, a causa di una brutta figura che potremmo continuare a fare in campo internazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il collega Cordoni... la collega, le chiedo scusa.

ELENA EMMA CORDONI. Sono talmente poche le donne che è più facile usare il maschile.

PRESIDENTE. Avrei una preferenza particolare.

ELENA EMMA CORDONI. Quando si fanno le liste, questa preferenza non viene esercitata.

PRESIDENTE. Io non ho questi poteri. Ha facoltà di parlare.

ELENA EMMA CORDONI. Signor Presidente, già chi mi ha preceduto (deputato facente parte dell'Ulivo) ha espresso valutazioni e riflessioni a tutto campo su questo provvedimento.

Nel mio intervento, vorrei riflettere prevalentemente sulla parte che si riferisce al sommerso e ai provvedimenti che sono stati assunti in questa sede.

Quando ho letto il provvedimento, specialmente con riferimento a questi articoli, sono rimasta sorpresa perché, negli scorsi anni, sono state adottate molte iniziative per aggredire il problema del lavoro sommerso. Nel corso di questi anni la Commissione lavoro ha svolto indagini, ha

ascoltato tutto il paese e tutti coloro che avevano riflettuto, cercando di trovare soluzioni per aggredire tale problema.

Dunque, abbiamo svolto indagini, alcune delle quali si sono concluse con l'adozione di indirizzi; la maggioranza di centrosinistra ha cercato, a partire dal 1996, di approvare provvedimenti e di adottare politiche, anche attraverso modificazioni, al fine di renderle più aderenti ai problemi che via via si presentavano, sapendo di non aver risolto totalmente il problema e sapendo che vi sono alcune parti del paese dove esso è stato positivamente affrontato mentre in altre ciò non è avvenuto.

Tuttavia, quegli studi, quelle ricerche e l'esperienza che abbiamo alle spalle ci hanno insegnato che vi è la necessità di un'idea di lotta al sommerso un po' più generale e non soltanto costituita da singoli provvedimenti. Infatti, le ragioni del sommerso non sono soltanto un problema di costo del lavoro o di entità delle tasse, ma anche di rapporto con il territorio e di servizi di informazione e di accesso ai benefici.

Ci sono interi paesi, interi quartieri nel Mezzogiorno che vivono esclusivamente di economia sommersa: non stiamo parlando della attività sommerse riferite a comportamenti familiari, stiamo parlando di un sistema economico che, in alcune zone del nostro paese, è così costruito. Quando, quindi, ho sentito il Governo di centrodestra e la maggioranza sostenere di voler aggredire il problema, auspicavo e speravo che fossero state individuate soluzioni tali da farci fare un passo in avanti, in questa direzione, proseguendo su una strada di ricerca e di innovazione.

Invece, ci troviamo di fronte ad un provvedimento che realizza una specie di amnistia, dicendo alle imprese che non si sono comportate in modo legale: adesso è possibile sanare tutti i comportamenti, quelli fiscali, quelli previdenziali, quelli ambientali. E, poi, fra tre anni, chissà che cosa succederà. Mi domando se le imprese che aderiranno a questo progetto di emersione, fra tre anni, avranno risolto i loro

problemi, se il territorio, la situazione, la pubblica amministrazione avranno saputo offrire loro ciò di cui mancano.

Non è soltanto questo. Io credo vi sia un elemento di superficialità e di mancato approfondimento delle ragioni del sommerso: si pensa che così facendo si possa risolvere il problema. Ma, forse, non si vuole risolvere il problema. Si propongono, infatti, provvedimenti di questo tipo e si mettono in campo scelte che, di fatto, non aiutano le parti del paese in cui il fenomeno è più diffuso, ma, al contrario, rendono tutto uguale, dal nord al sud: quale contributo, dunque, stiamo dando per aiutare le zone che sono rimaste indietro? Per fortuna, uno dei principi della campagna elettorale prevedeva di aiutare chi è rimasto indietro. Io lo ricordo ancora. In questo provvedimento non si sta facendo ciò; in questo provvedimento, anzi, si crea un'ulteriore disparità fra le imprese del Mezzogiorno e le imprese del centro-nord, a favore di quelle del centro-nord.

Ma si fa ancora un'altra operazione: con quest'amnistia, anche se così non viene chiamata, con questo condono tombale, anche se così non viene chiamato, noi diciamo a tutti quei cittadini e a tutte quelle imprese che, in questi anni, hanno cercato di mettersi al passo con le norme e con la legge: comportatevi in modo illegale, perché, tanto, poi avrete la sanatoria. E non importa quel che succede, perché si pensa a provvedimenti di carattere tampone. E non ci si preoccupa neanche di quello che definireste un principio liberale: fare in modo che le imprese competano fra di loro in modo leale. Favoriamo, invece, le imprese che hanno tenuto comportamenti scorretti.

Si costruisce un provvedimento che non interviene soltanto sulle imprese: senza prevedere consultazione e coinvolgimento dei sindacati, si dice che anche i lavoratori, costretti precedentemente a lavorare in nero, quando le imprese li assumevano in maniera irregolare, sono obbligati, sulla base delle decisioni dell'azienda, a pagare di tasca propria una cospicua parte dei costi dell'emersione. Per quanto riguarda

modalità e forme, poi, non si capisce il quanto e il come, non si capisce quali atti il Governo debba eseguire in fase successiva.

Si verifica, inoltre, un fatto curioso: anche in questo caso, si ha la sensazione, in base alle forme individuate, che chi ha pensato il provvedimento, forse, non conoscesse tutto ciò che riguarda il mondo del lavoro. Si agisce, infatti, in questo modo sul terreno dei contributi previdenziali e si consente ai lavoratori di riemergere, pagando i contributi, anche quelli dell'azienda, caso strano e veramente incredibile — io non so definirlo in altro modo —: non ci si rende conto che il lavoratore, se vuole, può mettere in campo un esercizio verso l'azienda anche per gli anni precedenti. Non c'è decadenza, si rischia di aprire un contenzioso, azienda per azienda, situazione per situazione, che è infinito. Questo, dunque, non aiuta le imprese che vogliono uscire dall'emersione. Perché, allora, si bypassa e si scavalca il sindacato, che può aiutare nella gestione dei contenziosi e nella costruzione del consenso? Noi, con i contratti di riallineamento, avevamo fortemente responsabilizzato le parti sociali, da questo versante, proprio per evitare una situazione che rischia di essere un altro degli impedimenti che renderanno inutilizzabile questo strumento. Lo diceva prima il collega Nicola Rossi e io lo sottolineo fortemente: questo provvedimento è stato pensato, forse, più dal Ministero dell'economia e delle finanze che dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali; nel mese di agosto, si sono svolti diversi incontri fra il ministro Tremonti ed il ministro Maroni.

Hanno fatto un accordo, hanno firmato una lettera, e hanno detto che si impegnano ad introdurre questi cambiamenti perché si vuole che la lotta all'emersione sia veramente tale, visto che vi è ancora bisogno di altre cose: intreccio di analisi dei dati fra i vari istituti previdenziali e assistenziali, INAIL, INPS e via di seguito; normative uniformi per tutti gli enti previdenziali, per evitare che, a seconda del tipo di rapporto di lavoro, si creino comportamenti diseguali; con quegli emenda-

menti si risolvono i dubbi interpretativi, che, quando si avrà la legge, nessuno sarà in grado di applicare; si cerca di individuare un modo per aggredire un settore, quello edile, dove il lavoro nero è diffuso e dove non si riesce ancora a vedere un minimo di futuro e si cerca di dare anzi un incrocio di informazioni tra l'INAIL, l'INPS e la cassa edile, in modo da avere un quadro della situazione.

Eppure, questi emendamenti concordati, discussi e ritenuti utili dal Ministero del lavoro e dal Ministero dell'economia e delle finanze, si considerano strumenti che si possono lasciare lì, a futura memoria per un decreto successivo. Come farà quell'impresa ad emergere se non sa cosa deve fare? Come farà quel lavoratore ad aderire al pagamento dei suoi contributi se ha questa incertezza normativa? Devo dire la verità, non capisco l'ostinazione del centrodestra: ci provo. Anche laddove si condivide la necessità del cambiamento, anche laddove si è d'accordo che questo provvedimento ha bisogno di interpretazioni e di norme successive, perché non si accede alle modifiche? In questo, vedo un atteggiamento che rasenta — non so se si può dire in quest'aula — un'ostinazione quasi stupida e inutile. Infatti, si potrà dire alla televisione che in cento giorni si è fatto un provvedimento, ma domani quelle imprese che cominceranno a voler applicare questo provvedimento vi ringrazieranno quando non potranno utilizzarlo, quando avranno paura dei loro comportamenti perché non c'è certezza della pubblica amministrazione? Forse in questo momento i cento giorni vi potranno essere utili, ma nel tempo — avete l'obiettivo di governare cinque o dieci anni — pensate che una cattiva legge, una cattiva amministrazione, vi daranno consenso?

Mi chiedo allora perché questa ostinazione? Non è la prima volta: anche in occasione della discussione sul provvedimento riguardante la scuola non si sono voluti accogliere emendamenti ritenuti necessari e poi si sono date direttive nelle scuole perché si andasse nella direzione espressa in questo Parlamento. Come mai questo Governo non ascolta il Parlamen-

to? Non parlo delle opzioni politiche di scelta — quelle ve le fate, le gestite e le presentate al paese — ma delle ovvietà su cui tutti concordano, su cui anche voi firmate accordi con le parti sociali. Cosa impedisce di costruire tra Governo e Parlamento un giusto rapporto? La scorsa settimana ho letto di un Consiglio dei ministri che ha discusso di questo e ha fatto proprio il disagio del Parlamento, l'esigenza del Governo di avere col Parlamento un rapporto più stretto e continuo, ma alla prima occasione si ripete lo stesso comportamento. Cosa c'è in tutto questo di cultura democratica, di rapporto istituzionale fra Governo e Parlamento, fra maggioranza e opposizione? Devo dire la verità, questo interrogativo — siccome sono così sciocchi la risposta e i comportamenti — non lo riesco a capire, a meno che, probabilmente, non si viva il Parlamento come un ostacolo. Allora, se sbagliano le scelte, anche procedurali, non è colpa dell'opposizione.

Vedete, avete detto che voi non farete questi cambiamenti, ma dite che ce n'è bisogno e che lo farete con un decreto. Tuttavia, voi dovrete sapere che quel decreto non entrerà in vigore prima della legge finanziaria. Se invece accettate le modifiche, a novembre il provvedimento potrà essere approvato prima che la legge finanziaria arrivi da noi: lo approveremo qui, poi tornerà dal Senato e, durante l'esame al Senato, da metà novembre alla fine di novembre, si potranno approvare le modifiche; in tal modo, le modifiche potranno essere introdotte in anticipo rispetto a quanto avverrebbe con un decreto. Altrimenti il decreto verrà esaminato nel periodo della finanziaria, perché durante la finanziaria non c'è tempo e modo per approvare altri provvedimenti.

Noi, in Commissione lavoro abbiamo presentato un parere contenente un orientamento alternativo, in cui sottolineiamo l'importanza di provvedimenti in questa direzione, in cui si dice che noi condividiamo l'esigenza di fare emergere l'economia sommersa. Tuttavia, pensiamo che gli strumenti da mettere in campo debbano essere più articolati.

Gli studi effettuati dalla Commissione lavoro nella precedente legislatura, quelli della commissione insediata presso la Presidenza del Consiglio ed in particolare gli studi dell'università di Napoli, ci hanno rivelato sempre più che un singolo provvedimento per volta non può favorire l'emersione del lavoro nero; bisogna costruire dei piani locali per sostenere le imprese, non c'è solo bisogno di misure previdenziali e fiscali. Spesso diciamo che le difficoltà delle imprese sono ben altre, ed allora io credo che piani per l'emersione attuati attraverso la verifica del contesto locale rappresentino l'unico modo attraverso cui possiamo sperare di riuscire a ridurre il fenomeno del sommerso. Bisogna aiutare le imprese a crescere riportandole alla competizione normale affinché possano stare nel mercato.

Nel provvedimento prevedete per tre anni una serie di agevolazioni fiscali e previdenziali, ma poi che succederà? In seguito sarà tutto in regola? Si pagheranno i contratti nazionali, i contributi nazionali ed il fisco, ma voi pensate veramente che le imprese saranno in grado, nel giro di tre anni, di superare tutte le ragioni per cui oggi si trovano in nero? Ve l'ho già detto prima, mi riferisco ai sistemi di imprese. Non sto parlando delle situazioni familiari di lavoro, non è quello il terreno dell'aggressione.

Come mai il provvedimento che si pone questo obiettivo è rivolto solo agli imprenditori? Perché tutti gli altri datori di lavoro non devono avere la stessa formula di intervento? Perché si pensa soltanto ad un settore del mercato? Perché non tutti i datori di lavoro possono essere coinvolti in questo terreno?

L'obiettivo che volete raggiungere per fare in modo che il nostro paese ottenga questa modifica rispetto al mercato non è il vostro vero obiettivo: A voi non interessa aiutare queste imprese, non interessa aiutare una parte del paese a progredire perché in tal caso avreste avuto forse bisogno di un po' più di tempo per capire che non si comincia da zero, per capire che bisogna fare delle cose e non delle altre. Durante questi mesi vi siete con-

frontati e discussi, nonostante ciò continuate a non voler ascoltare; da una parte affermate che abbiamo ragione e dall'altra dite: « Non si fa ».

L'ho detto prima, questo è un comportamento, un'ostinazione incomprensibile. Mi sembra un atto di provocazione verso il Parlamento, a meno che non date un'altra spiegazione, questa è l'unica che io riesco ad interpretare.

Voi non usate la parola amnistia, perché sapete che questa parola richiederebbe una maggioranza qualificata, come prevede l'articolo 79 della Costituzione, ma credo che i primi tre commi dell'articolo 2 prevedano una vera e propria amnistia, anche se poi viene chiamata in altro modo.

PRESIDENTE. Onorevole Cordoni, bisognerebbe che si accingesse a concludere.

ELENA EMMA CORDONI. Concludo, signor Presidente.

I primi tre comma dell'articolo 2 non sono riconducibili alla fattispecie dell'oblazione in quanto struttura operante a regime senza delimitazione di tempo. L'amnistia, al contrario, opera relativamente ad una quantità di fatti avvenuti prima di una certa data.

Credo che in questo caso — come anche in materia ambientale e fiscale — abbiate messo in moto un meccanismo che ha le caratteristiche dell'amnistia. Di ciò discuteremo nei prossimi giorni avanzando pregiudiziali di costituzionalità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se il tempo sarà galantuomo, ci dirà — come per le rogatorie internazionali — che avevamo ragione sia sull'utilità dello strumento rispetto alla fase economica che attraversiamo sia riguardo i singoli strumenti individuati per combattere il fenomeno dell'emersione.

Ci accingiamo a votare un provvedimento fuori tempo, un provvedimento che non riuscirà ad entrare in vigore se non prima dell'anno prossimo, poiché avete comunicato al paese che non si tratta di un provvedimento definitivo, in quanto abbisogna di ulteriori modifiche.

Pertanto, stiamo discutendo in merito ad un provvedimento urgente dei 100 giorni che, in verità, sarà ritardato proprio dall'azione che state conducendo in Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vianello, al quale ricordo che ha a disposizione 15 minuti di tempo. Ne ha facoltà.

MICHELE VIANELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi mi ha preceduto ha già parlato a lungo in merito al provvedimento in esame. Io vorrei dedicarmi prevalentemente al famoso e famigerato articolo 2, che, in qualche maniera, estingue i reati di tipo ambientale.

Mi ha colpito particolarmente il fatto che né il relatore né, tanto meno, il rappresentante del Governo abbiano nelle loro relazioni fatto riferimento all'articolo 2. Hanno sorvolato su tale articolo, sul suo profondo significato, su come devono essere intesi i reati ambientali.

La modalità con cui il provvedimento del Governo affronta le questioni ambientali è abbastanza singolare; le questioni e i reati ambientali sono accomunati ad interventi di carattere economico, in qualche modo a reati di tipo fiscale, senza cogliere non solo l'estrema importanza e il modo con cui si dovrebbero affrontare le politiche ambientali nel nostro paese ma anche il profondo intreccio che in tutti i casi deve sussistere fra politiche ambientali ed eventuale riconversione dell'economia. Non esistono provvedimenti di materia ambientale e provvedimenti di tipo economico. Si avverte la necessità di un profondo intreccio, soprattutto in un paese profondamente antropizzato come il nostro, nel quale una parte rilevante dello sviluppo del tessuto produttivo è avvenuto per tanti motivi, anche al di fuori del lecito; il modo con cui si pensa di sanare ciò è aberrante e sbagliato e non aiuterà assolutamente le imprese a risolvere i loro problemi.

Questo modo di affrontare le questioni ambientali da parte del Governo lo cono-

sciamo già. Nelle prossime settimane ci troveremo a discutere in questa stessa aula in merito al provvedimento presentato dal Governo in materia di grandi infrastrutture; quando lo faremo, assisteremo ad un altro modo assolutamente sbagliato di fronteggiare le questioni strutturali del nostro paese, senza tener conto dei reati e di come risolvere le questioni ambientali. Ci troveremo ad affrontare questioni di controriforma in materia di valutazione di impatto ambientale.

Anche in questo caso, ci troviamo di fronte alla stessa filosofia; in quel provvedimento, infatti, c'è una sorta di doppio binario, da un lato, le grandi opere che interessano il Governo e, dall'altro, una grande maggioranza di provvedimenti con i quali si confrontano i cittadini ogni giorno. Nello stesso modo, in materia ambientale siamo di fronte, ancora una volta, ad una sorta di doppio binario.

Vorrei ricordare che in questo paese migliaia di imprenditori hanno ristrutturato le loro imprese per far fronte alle normative ambientali; hanno investito, risanato i loro cicli ambientali; hanno messo in regola le loro imprese non solo con la legislazione italiana ma anche europea.

Questi imprenditori oggi sono profondamente penalizzati, dal punto di vista della concorrenza, dal disegno di legge in esame; gli imprenditori che hanno investito, infatti, si troveranno sullo stesso piano di coloro che, invece, hanno inquinato, devastato il territorio italiano, hanno fatto il bello e cattivo tempo, in assoluto spregio della legislazione ambientale italiana.

Ci troviamo, pertanto, di fronte ad una sorta di mostro che lede gli stessi diritti della concorrenza. Questo provvedimento viene presentato in un paese in cui il reato ambientale è caratterizzato non solo da aspetti assolutamente particolari molto diffusi ma da connotazioni completamente diverse.

Uno dei punti maggiormente controversi dell'articolo 2 è che esso non distingue una serie di reati. Non è infatti un caso che la stessa relazione di maggioranza in Commissione ambiente prescriva

una serie di « attenzioni » molto particolari, dal momento che il provvedimento, sotto tale profilo, non è assolutamente chiaro.

Vorrei citare alcuni aspetti: ad esempio, l'articolo 2 non definisce quale sia il reato ambientale. La fattispecie di reato ambientale è molto ampia: infatti, un discorso a parte va fatto per l'edificazione abusiva, ovvero quella che lede un piano regolatore generale. In molte parti del nostro paese sono state costruite aziende e impianti produttivi al di fuori dei piani regolatori generali. Come si sanano queste violazioni? Da quale data? Quale fattispecie? Questo non è detto, non si sa, non si comprende.

Secondo aspetto: sono da considerarsi reati ambientali tutti quelli — altre fattispecie — che attengono all'inquinamento dell'acqua, a quello dell'area, al fatto, cioè, che imprenditori disonesti non si siano messi in regola rispetto alle normative previste, adottate, vorrei ricordarlo, non soltanto in attuazione di direttive di carattere nazionale ma anche di carattere comunitario. Sotto tale profilo, vorrei ricordare soprattutto le direttive esistenti, a livello comunitario, in materia di acqua e di aria.

Terzo aspetto: quale tipologia di azienda? Possono equipararsi un impianto di notevoli dimensioni operante nel settore chimico e una piccola azienda? Vedete, onorevoli colleghi, provengo da una realtà nella quale è in atto un grande processo. Un grande provvedimento di carattere penale sarà emblematico per l'intero territorio nazionale, ovvero il grande processo intorno ai fatti riguardanti il petrolchimico di Porto Marghera. Vi è stato, in quell'occasione, un inquinamento dell'aria, dell'acqua, con la morte di centinaia di operai nel corso di questi decenni.

Ebbene, alla luce di tale provvedimento, la cui efficacia nel tempo appare incerta, dal momento che non sappiamo da quando decorra e fino a che tempo arrivi, processi come questi, simbolici per il futuro di un paese civile, quale futuro avranno? Infatti, in questo disegno di legge non è chiaro a quale tipologia di

azienda si faccia riferimento: a piccole imprese? Al nord, al sud, o al centro? O al grande impianto chimico? Si pensi che, spesso, l'inquinamento non è frutto della singola azienda, bensì, quando si parla di reato ambientale, di sistemi di aziende. E, come è noto, quando parliamo ad esempio di impianti chimici, non ragioniamo di un singolo « blocco » industriale. Probabilmente, chi ha scritto la normativa non ha presente — forse non ne è a conoscenza —, ottenebrato dal punto di vista fiscale, l'approccio ambientale a questi provvedimenti.

E ancora: la decontaminazione di una parte dei suoli del nostro paese. Vi è, all'interno dell'articolo 2, un riferimento che rimanda ad un ulteriore provvedimento da parte del CIPE. Ebbene, chiedo, in particolare al ministro Matteoli, che cosa aspetti ad illustrarci il piano per il disinquinamento e quello per le bonifiche. Stiamo attendendo in gran parte d'Italia che il ministro dell'ambiente ci illustri tale provvedimento e che, in particolare, ci dica quali investimenti vengono previsti, all'interno della legge finanziaria, per far fronte al disinquinamento di una parte dei suoli contaminati in altre epoche e quale impatto, infine, tale provvedimento abbia rispetto ad una parte di vittime in parte residenti nel territorio, in parte lavoratori.

Ora, con riferimento al provvedimento che il CIPE adotterà, di concerto con regioni e comuni, e che è richiesto all'interno di questo disegno di legge, mi chiedo: saranno necessarie delocalizzazioni e bonifiche, a meno che non si pensi che con un'oblazione si risolva il reato ambientale e che poi tutto vada avanti come prima. Ma ad una azienda che poi paga, quali prescrizioni si daranno? Dovrà mettersi in regola? Dovrà fare degli investimenti? Cosa succederà? Dove è scritto? Cosa fa il CIPE? Il CIPE interviene sulla piccola azienda, sulla grande azienda, su quelle di medie dimensioni o su un grande impianto petrolchimico? In base a quali piani? In base a quale dimensione territoriale?

Simili interventi, in zone fortemente antropizzate come quelle del nord-est e del

nord, se non siamo di fronte a vuota propaganda, necessitano di ingenti investimenti per delocalizzare, per mettere a norma e per incentivare gli imprenditori. Penso che questo testo — lo ripeto ancora una volta — sia stato scritto da chi non conosce adeguatamente le questioni ambientali.

Vorrei sottolineare un punto di estrema gravità che viene introdotto nei principi di legislazione ambientale del nostro paese. La nostra legislazione ambientale ha molti difetti, ma se c'è un punto in cui essa è in stretta sintonia con le disposizioni comunitarie, è quello della prevenzione e della tutela dell'ambiente. Il capo II, nonché il capo I, nel momento in cui dicono « paga e sei a posto », disincentivano l'imprenditore italiano ad attuare una politica di tipo preventivo, cioè a considerare la variabile ambientale, nel momento in cui produce o investe, non come una delle tante variabili ma come un fattore determinante. Vorrei sottolineare come una parte rilevante degli investimenti di qualità che devono fare le imprese sia proprio legate all'impatto ambientale e come una parte della stessa ricerca scientifica debba essere legata ad esso. La filosofia di materia ambientale, rispetto a questo, non può essere considerata di secondaria importanza né risolvibile con una sorta di oblazione. Un collega che mi ha preceduto ha sottolineato più volte che non era necessaria l'urgenza: che fretta c'era? Non si poteva studiare una serie di norme inerenti la riconversione ambientale di una parte del nostro apparato produttivo? Ormai, nelle questioni ambientali, non si tratta di essere in regola solo con la legislazione italiana: dobbiamo fare i conti con la legislazione europea, di cui, in questo provvedimento, non c'è traccia. Che relazione c'è tra questo provvedimento e i provvedimenti dell'Unione europea rispetto alla messa a norma delle nostre produzioni (di tutti i tipi) relativamente all'impatto con l'acqua, con il suolo e con l'aria? Quali provvedimenti esistono in materia? Come si affrontano questi problemi? C'è una successiva delega al Governo. D'altra parte, vorrei capire bene a

cosa si riferisce questa successiva delega al Governo. In particolare, non mi è chiara la variabile « tempo ». Si fa riferimento ad eventuali reati commessi prima della data dell'entrata in vigore di questa legge? Da quale anno? Da quando una fabbrica si è insediata? Questo non è assolutamente chiaro, non si sa. Non è un caso che, anche nel parere espresso a maggioranza dalla Commissione ambiente, sia stato sottolineato questo punto e vi sia una raccomandazione molto forte: non è chiara la decorrenza temporale di questo provvedimento.

Vorrei concludere affrontando molto rapidamente tre questioni. Il Governo ci dica, prima di tutto, quali sono i reati che, in base a questo articolo 2, vengono, in qualche maniera, « estinti » e quali conseguenze l'imprenditore deve trarre per mettersi in regola. Questo è un principio fondamentale: basta il semplice investimento? E poi cosa succede? Quali altri investimenti deve fare? Con quali risorse? E da dove si devono trarre queste risorse? E ancora: in quali parti del paese? Infatti, l'articolo 2 si limita ad affermare semplicemente che non si applica, diciamo così, l'oblazione alle parti soggette a vincoli di tipo ambientale e naturalistico. Da questo cosa dobbiamo dedurre? Che in tutte le altre parti del paese questa normativa viene applicata? Questa, in altre parole, è una normativa « in negativo »? Tutto ciò che non è previsto si può fare? Si dica, perché, chiaramente, anche in questo caso, varia da norma a norma e la situazione e l'impatto variano tra le diverse zone geografiche del nostro paese.

La seconda questione riguarda, come ho detto prima, i termini temporali.

La terza questione è la seguente: vorrei capire come funzioni la normativa a regime. È stato dichiarato che, se non è ben chiaro come funzioni la normativa a regime, ci troveremo ad avere una legge che — come qualcun altro ha sostenuto — « rade al suolo » qualsiasi forma di deterrenza nei confronti dei reati di tipo ambientale.